

La guerra di aggressione alla Jugoslavia e poi con i partigiani

«Gennari, l'Italia ha capitolato e ora noi siamo fratelli»

Il partigiano fiorentino Ferdinando Gennari (83 anni) prima soldato di leva nella Seconda guerra mondiale nell'Esercito, poi combattente con i partigiani jugoslavi, ha deciso di raccontare la sua personalissima guerra perché la dura esperienza di soldato, la sofferenza, la fame, il freddo, l'aggressione fascista e nazista ad un popolo a noi molto vicino, non vada perduta.

Ha voluto raccontare e raccontare ancora perché i ragazzi di oggi sappiano. Lo ha fatto davanti al microfono di Giovanni Baldini che ne ha ricavato una pubblicazione reperibile sul sito www.resistenzatoscana.it/documenti/partigiano_gennari oppure presso la segreteria della Federazione Toscana Associazione Antifasciste e della Resistenza (tel. 055/241786).

Abbiamo deciso di pubblicare alcuni stralci del lunghissimo racconto di Gennari. Ci paiono interessanti per tutti i lettori. Bisogna comunque tenere conto che si tratta della trascrizione di un "parlato", con ripetizioni, errori dei nomi, delle località jugoslave e altre "disattenzione" (che in parte però, nella versione che pubblichiamo, abbiamo corretto) tipiche del raccontare in fiorentino. Nonostante tutto il racconto di Gennari rimane particolarmente vivo e pieno di notizie.

La memorialistica sui soldati italiani in Jugoslavia, diventati poi partigiani e resistenti, non è così ampia come si potrebbe pensare. E allora è utile sapere, ascoltare, riflettere anche sul racconto di Gennari.



Ferdinando Gennari

*L'abbraccio
di un ragazzo amico.
L'eroica storia
dei battaglioni
antinazisti italiani.
Il "Matteotti".
Tornando a casa*

La ritirata di Javorak

Io arrivai in Jugoslavia il 24 maggio del 1942. Demmo il cambio alla Divisione "Pusteria". Dapprima io ero alla Divisione "Venezia" a Firenze, poi fui mandato alla Divisione "Ferrara" a Nikšić.

I primi tempi del '43 mi successe una disgrazia: caddi e mi ferii ad un occhio. Mi portarono in ospedale e dopo i primi di aprile mi mandarono a passare una visita di controllo a Tirana, in Albania. Al

rientro a Nikšić la mia divisione era partita per un rastrellamento con una colonna di 1.500 uomini fra i quali c'era il 47° fanteria della Divisione "Ferrara" e una batteria del 14° artiglieria. Nel frattempo era rimasto ferito il goniometrista della VII batteria e io ero goniometrista, specialista di tiro della XI e fui mandato alla VII come rinforzo. Così mi trovai a Javorak.

Per Pasqua noi eravamo a Javorak. Quel giorno fu preso un prigioniero e interrogato. Il colonnello Fonteddo, che era il comandante della colonna, gli disse: «Se continui così allora sarai fucilato». Non diceva sul serio ma per farlo parlare. Lui rispose: «Io sarò fucilato, ma voi di qui non uscirete mai perché qui morirete tutti».

Questo fu il 23 di aprile del 1943. Il primo di maggio ci attaccarono in forze e a noi ci toccò scappare. Si perse tutto. Alle 9 ci diedero l'ordine di sparare a zero e poi il "si salvi chi può". Io ero al goniometro e all'improvviso i partigiani saltarono i pezzi d'artiglieria gridando "Mani in alto! Mani in alto!" Sfilai la testa del goniometro e mi buttai a correre dall'altra parte. Si cominciò a scappare, si persero i pezzi, si perse tutto. Si camminò tutto il giorno, tutta la notte, ogni



■ Settembre '43: antifascisti italiani si arruolano nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia.

tanto si sentiva gridare "Italiano fermati! Italiano fermati!". Venivano le raffiche dal mezzo del bosco e quelli colpiti rimanevano lì. Con me, in un gruppo di settanta-ottanta soldati, ricordo che c'era il comandante della colonna, il colonnello Fonteddo.

In seguito ci fu anche uno scambio di prigionieri, ma questo dopo 15 giorni, 20 giorni.

Poi arrivò la divisione nazista e le SS tedesche che, per risposta, fecero il rastrellamento.

Il rastrellamento partì da Nikšić. Io mi ricordo il comando che ci fu dato: "Donne, uomini, bambini e vecchi: *tabula rasa*". Fu il comando tedesco che ci dette gli ordini. Io ero nell'artiglieria e con i pezzi d'artiglieria ci si spostava quando venivano bruciati i paesi. I tedeschi una volta conquistato un paese lo bruciavano. Quello era il segno che poteva avanzare l'artiglieria.

Questo successe di giugno, l'offensiva finì verso il 20 o il 25 di giugno. Ma non ci fermammo a Nikšić, ci trasferimmo coi camion direttamente a Podgorica, al comando del XIV Corpo d'Armata.

Dall'8 settembre 1943 alla Brigata "Italia"

L'8 settembre ero a Podgorica in Montenegro. Anzi io non sapevo nulla dell'armistizio: ero per la strada di Podgorica, andavo a cercare un cugino che era al coman-

do, e trovai Mirko, un montenegrino con cui avevo fatto amicizia prima del rastrellamento di Javorak. L'inverno prima aveva fatto il cameriere a Nikšić dove noi, ogni tanto, andavamo a mangiare una pastasciutta. Trovai questo ragazzo che mi chiamò: «Gennari, Gennari!». Mi girai e lui mi abbracciò dicendo: «L'Italia è capitolata, siamo fratelli!».

Io non lo sapevo, non sapevo mica nulla: «Ma te sei matto!» gli dissi. «Vieni ad ascoltare la radio alle 8!».

Vado da mio cugino, glielo dico, non ci si credeva. Si diceva «Non è possibile!».

Allora alle 8 vado al bar Vittoria in piazza di Podgorica ad ascoltare la radio. C'erano quattro persone a sedere a un tavolino con una bottiglia di spumante in mezzo, mi danno la mano e mi fanno mettere a sedere: «Ora aspettiamo il giornale-radio». Quando alla radio Badoglio disse di cessare le ostilità contro gli anglo-americani, di impugnare le armi contro chiunque ci aggredisse loro stapparono la bottiglia e si presentarono: un comandante di brigata, un comandante di battaglione, un comandante di compagnia... Madonna, mi si rizzarono i capelli, anche dalla paura. Mi dissero: «Guarda, se ti è possibile aiutaci», «Come faccio io che sono un caporale?», gli dissi «Non ho i mezzi. In ogni modo se mi è possibile va bene».

Il giorno dopo mi sentii chiamare dal comandante di batteria: «Gen-

nari, prendi una squadra di uomini e vai alla sussistenza trova uno che sappia scrivere a macchina». Era il giorno 10. Con una squadra, una decina di uomini, vado alla sussistenza dove un capitano mi dice: «Guarda, questa roba deve passare tutta quel fiume, perché arrivano i tedeschi e ce la prendono». Erano vestiti, scarpe, teli da tenda, roba dell'esercito, anche armi, ma quelle erano rimaste a parte perché le armi non si diedero via subito. Soltanto quando si partì.

Avevo con me uno di Trieste, si chiamava Gattai e faceva il contrabbandiere. Era venuto con me, perché lui sapeva parlare in slavo, sapeva parlare d'ogni cosa ma soprattutto sapeva trattare le merci. In 10 giorni mandammo via tutta la roba: si portava giù al fiume dove c'erano dei borghesi che la portavano via. Dove la portassero io non lo so, ma era chiaro che finiva in mano ai partigiani, ai comunisti. Il 16 di settembre si presentarono delle Camicie Nere che volevano entrare nella sussistenza. In Jugoslavia c'erano battaglioni di Camicie Nere. Il 25 luglio loro si tolsero i fasci e si misero le stellette. L'8 settembre si rimisero i fasci sopra ... e le stellette sotto. Erano militari a tutti gli effetti ma facevano da esercito privato di Mussolini e lui li aveva dislocati un po' ovunque. Insomma quel giorno si presentarono ma io avevo l'ordine di non far passare nessuno e dissi: «Io sparo!». Loro risposero: «Domani torniamo in forze».

Intanto, giorni prima, c'era stata l'occasione di parlare con gente che sapeva dov'erano i partigiani. Così col Gattai combinai di andar via. La sera del 20 partimmo con due muli. Prima eravamo andati dal capitano Bizzarri al quale dicemmo: «Ci dà due muli?». Lui rispose: «Prendete quello che volete, tanto anche noi...». Anche loro aspettavano solo di arrendersi. Anche il capitano era andato in quota con dei pezzi e i partigiani gli avevano consigliato d'arrendersi, Bizzarri era uno che ascoltava Radio Londra anche lui. A volte la si sentiva insieme. Con noi c'era anche un certo sergente Ulivieri di Livorno. Infatti eravamo insieme quando sentimmo che era caduto



■ Un reparto della Divisione "Italia" in Jugoslavia.

Mussolini (se ci scoprivano ci fucilavano!).

Insomma, prendemmo tutto quello che poteva stare sui muli: vestiario, teli da tenda, scarpe, una Breda e quattro cassette di munizioni. Vennero a prenderci due civili e ci portarono dai partigiani. Da quel giorno rimasi con i partigiani.

Tutti gli altri so che furono presi, messi su un treno e portati a Belgrado. Da Belgrado furono mandati nei campi di concentramento, prigionieri dei tedeschi. Solo io e questo triestino scampammo a quella sorte.

Con i partigiani di Tito

Il Gattai lo portarono via subito, perché gli serviva un interprete da un'altra parte, io rimasi lì nella brigata. Non l'ho più rivisto, non so che fine ha fatto.

I partigiani avevano una mitragliatrice Breda che non funzionava. Mi dissero: «Tu conosci la Breda?» ed io che avevo fatto il corso mitraglieri nella Breda risposi: «Sì. Ce l'avete il petrolio?», «Sì», «Allora datemelo». Smontai la Breda e la lavai con il petrolio. Nel carrello ci finivano sempre dei pezzi dei fondelli delle cartucce e a volte rimaneva inceppata, delle cosine piccole che nemmeno si vedevano. Smontai e pulii. Poi dissi al partigiano vicino a me: «Provala». E lui rispose: «No, provala te». Allora presi un caricatore e iniziai a sparare. Cominciarono tutti a saltare che parevano pazzi «Maestro! Maestro!». Mi abbracciarono e mi dissero: «Tu rimani al comando». E allora, quando c'era una Breda guasta, camminavo anche due giorni per andare ad accomodarla. Una staffetta mi ci accompagnava e poi tornavo al comando. Questo l'ho fatto fino al 20 dicembre, del '43, quindi anche d'inverno, con la neve.

Non ci furono attacchi in quel periodo. Ma io ero isolato, ero l'unico italiano.

La prigionia

Rimasi con loro fino al 20 di dicembre. Quel giorno ero via dal comando, come sempre andavo a un distaccamento ad accomodare una Breda, ero con una staffetta e



■ Un battaglione della Brigata "Italia" in partenza sul fronte dello Srem.

ci presero prigionieri. Ci presero i cetnici. I cetnici lavoravano con i tedeschi (1).

Lei, la staffetta, la fecero fuori subito, appena la presero. Io, che avevo la pistola, quando mi accorsi che ci prendevano prigionieri, la buttai via. Così mi trovarono disarmato.

Cominciarono a interrogarmi: «Come mai sei qui?». Risposi: «Mah, io aspettavo che veniste a liberarmi, come dovevo fare? Mi hanno preso i partigiani».

Fui portato a Sarajevo dove rimasi 20 giorni. 20 giorni sotto tortura e sotto interrogatorio. Mi hanno picchiato e schiacciato le dita. Poi mi mandarono via: mi misero su un treno e mi mandarono a Belgrado al campo di raccolta.

Nel girare nel campo di raccolta trovai un fiorentino. Ero lì da due giorni e una mattina mentre andavo a lavarmi - c'era una fila di tubi per lavarsi un po' - vedo dei prigionieri inquadri per tre. Fra quelli c'era il fiorentino: «Gennari, entra qua!», io lo guardo «Entra nel mezzo! Entra nel mezzo!». Allora entrai nel mezzo a questi soldati e dopo un quarto d'ora, venti minuti, vennero le guardie tedesche, ci presero, ci portarono alla stazione e su un treno fino ai confini con la Romania. Ci sono stato da gennaio fino a marzo a lavorare, dapprima a una galleria poi a un tratto di ferrovia.

A marzo ci presero e ci cambiarono di posto. Ci mandarono presso l'esercito tedesco. Ci facevano costruire un camminamento di resistenza, delle linee di fortificazione nei boschi. E un giorno io scappai.

Era stato il mio cervello a dirmi «Bisogna tu vada via».

Aspettai che la guardia, la sera, passasse sul camminamento dove andavano avanti e indietro. La presi col piccone alle gambe e la tirai dentro il camminamento; gli tirai tre o quattro colpi e scappai. Quella fu la mia fuga.

Il primo giorno no, ma il secondo la fame mi divorava. Mi presentai a un paesino di poche case e fui accolto. Mi diedero da mangiare e la mattina fui accompagnato da due staffette in un altro paese e poi il giorno dopo in un altro paese ancora. Poi mi portarono in un'abetina dove c'erano due segherie, a lavorare per guadagnarmi il pane che mi davano. A queste segherie ci sono stato da maggio fino a set-



■ Draža Mihajlović, Colonnello dell'Esercito Regio Jugoslavo, capo dei cetnici e rappresentante di Re Pietro (esule a Londra dopo la capitolazione della Jugoslavia nell'aprile 1941).



■ Una pattuglia della Brigata "Italia" in esplorazione sul fronte dello Srem nel marzo 1945.

tembre, quando arrivò l'Armata Rossa.

Con l'Armata Rossa

Quando arrivò l'Armata Rossa ero come un civile. Andai dal capo villaggio e gli dissi: «Io voglio andare con loro», lui parlò con gli ufficiali russi che mi presero con loro. Mi misero, però, in cucina, non mi fecero combattere.

Con i russi tornai a Belgrado e quando la città fu liberata mi dettero, finalmente, anche un'arma: un fucile così che potessi almeno aiutare a fare la guardia a un campo d'aviazione sull'altra riva della Sava.

E proprio il giorno che mi diedero il fucile scappai disertore! Perché al campo d'aviazione incontrai un partigiano slavo che mi disse «Sei italiano?», «Sì», «Guarda che a Belgrado ci sono il "Matteotti" e il "Garibaldi"», «Come?», dissi io. «Sì, militari italiani che combattono con noi». Allora gli dissi «Portami!».

È così che feci il disertore. Il partigiano slavo aveva una camionetta e mi portò a Mirievo al Battaglione "Matteotti".

La storia dei battaglioni italiani – La Brigata d'Assalto Italia

Il Primo Battaglione "Garibaldi", con una forza di 200 carabinieri, si formò a Spalato il 12 settembre 1943, comandato dal Tenente Colonnello Venerandi e dal Tenente Colonnello Vanosta.

Invece gli altri ufficiali della "Bergamo", che a Spalato avevano dato le armi ai partigiani, quando arrivarono i tedeschi furono fucilati

in 40. Gli ufficiali che erano a presidio intorno a Spalato non si arresero e andarono con i partigiani. A Livno il 14 o 15 di ottobre formarono il "Matteotti". Fra loro c'erano il Tenente Host, Avio Clementi, Aldo Parmeggiani e Ovidio Gardini. Erano tutti ufficiali di complemento, soltanto Adriano Host era tenente, gli altri erano tutti sottotenenti, infatti il primo comandante del "Matteotti" fu proprio lui.

Il "Matteotti" divenne parte della Terza Krajiška e il "Garibaldi" era nella Prima Divisione Proletaria. Arrivarono insieme, ma per strade diverse, a Belgrado, alla liberazione della città.

Dal mio battaglione, il "Matteotti", furono rimandati in Italia quattro o cinque ufficiali (Clementi rientrò nel luglio del 1944), perché non volevano stare ai comandi di Tito che li rimandò in Italia. Comunque, in linea generale, i matteottini erano di ispirazione socialista, infatti Avio Clementi, che è dell'ANPI di Roma, è un socialista.

Dopo la liberazione di Belgrado i due battaglioni contavano 500-600 uomini. Con la liberazione dei militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi, molti ne vennero ai Battaglioni rendendo necessaria una grande riorganizzazione.

Venne formato un nuovo Battaglione, il "Mameli" e i tre vennero uniti nella Brigata Italia, il 28 ottobre del 1944. Comandante del Battaglione "Mameli" venne nominato Ovidio Gardini e comandante della Brigata Italia (poi Divisione) venne fatto un grande, il

più grande, trascinatore: Giuseppe Maras.

Voglio descrivere com'era la Divisione: quando fu formata la Brigata il 1° battaglione era il Battaglione "Garibaldi", comandato da un carabiniere, Primo Cecioni, toscano; il 2° Battaglione era comandato da un caporal maggiore dei bersaglieri, si chiamava Adolfo Zanello, di Santa Maria Ligure; il 3° Battaglione, il "Mameli" era comandato da Ovidio Gardini, sottotenente nativo di Faenza.

Come già detto, con la grande affluenza di militari italiani (liberati dai campi di concentramento, di cui una parte era nelle brigate slave di Tito) mandati alla Brigata, si diventò 4.000, 4.500 persone, soldati. Prima di partire per il fronte fu allora formato il 4° battaglione: il "Fratelli Bandiera", comandato da Guerino Guerini, di Firenze, che era brigadiere dei carabinieri. Questi militari-partigiani hanno comandato i battaglioni fino a che non sono diventati Divisione.

Italiani in Montenegro

Le Divisioni, dell'Esercito italiano "Venezia" e "Taurinense" che erano in Montenegro all'8 di settembre del 1943 ebbero una storia diversa.

Fino ai primi di dicembre del '43 non si volevano adeguare a nessun partito, né ai cetnici, né agli ustascia, né ai partigiani di Tito. A fine



■ Il Comandante della Divisione "Italia" Giuseppe Maras, Medaglia d'Oro al V.M. della Resistenza.

dicembre, quando si accorsero che non c'era modo di restare da soli, si riunirono in una Brigata che chiamarono anche loro "Garibaldi".

Loro sono sempre rimasti a combattere in Montenegro, una volta tentarono di attaccare in Bosnia ma ebbero grandi perdite e tornarono in Montenegro: ci lasciarono le penne quasi tutti.

Insomma, i garibaldini rimasero quindi giù in Montenegro e non hanno combattuto con i sovietici. Hanno combattuto contro i tedeschi insieme al secondo o terzo corpo montenegrino. Lì era tutto come nel vecchio esercito, l'esercito italiano e c'erano gli stessi ufficiali e le stesse regole. Non s'erano arresi ai tedeschi.

Il nome "garibaldini" era solo per Garibaldi.

Ho conosciuto diversi ufficiali, ma comunisti non ce n'erano (in Italia invece i partigiani garibaldini erano quelli di ispirazione comunista). C'erano repubblicani e anche gente che poi è stata dell'Uomo Qualunque.

Fra i soldati c'erano anche socialisti e comunisti. Infatti a un certo punto mandarono al nostro battaglione 250 uomini con una lettera con scritto che erano indesiderabili, cioè che erano tutta gente comunista.

Quando rimpatriarono nel mese di marzo del '45 li imbarcarono a Dubrovnik e sbarcarono a Brindisi.

La battaglia di Belgrado

Durante la battaglia di Belgrado io, che ero con i russi, non sapevo nemmeno dell'esistenza di questi battaglioni di italiani e, come ho già detto, lo seppi dopo la liberazione di Belgrado.

Il "Matteotti" si distinse a Belgrado perché occupò la Fortezza, il "Garibaldi" invece occupò il grattacielo di Belgrado e un altro posto, un grande posto, che però non ricordo come si chiama.

Il primo ambasciatore di Belgrado dopo la liberazione fu Innocente Cozzolino, uno del Battaglione "Garibaldi", che ricoprì l'incarico 3 giorni perché non trovavano un ambasciatore e lui fece da vice ambasciatore italiano a Belgrado dopo la liberazione, per conto del governo italiano.

Nel Battaglione Matteotti

Arrivai il 28 ottobre del 1944. Mi presentai a loro che mi domandarono da dove venivo. Gli raccontai la mia storia, ma non fu creduta, perché non avevo niente, né documenti né nulla. Così mi mandarono alla Terza Compagnia del "Matteotti" dove c'è il comandante di compagnia e mi fa: «Tu, vieni con me!». Lui era un soldato di Pordenone, si chiamava Zanotto: «Vieni con me!» e mi porta in cucina. «Guarda, inizia a pulire le patate». E io: «Non sono venuto per pulire le patate, sono venuto per combattere!». Allora lui mi rispose: «Gli ordini non si discutono! Vai in cucina!». Io zitto andai in cucina, loro avevano autorità, era dal '43, dall'8 settembre che erano nei partigiani. In questo modo rimasi a Belgrado fino al 24 di novembre quando si partì per il fronte dello Srem.

La prima sera che mi mandarono a portare il rancio in linea lasciai il ramaiolo e rimasi in compagnia. Da allora in poi ho fatto il combattente.

Il 17 gennaio si fece una ritirata dove perdemmo la metà dei solda-

ti, che si sbandarono di fronte a una grande azione tedesca con carri armati. Dopo quattro o cinque giorni riuscirono a tornare, però in due giorni eravamo diventati la metà. Io ero con quelli che non si erano sbandati. Dopo il 17 gennaio si rimase un po' a riposo e poi si riprese il nostro ciclo normale: si faceva l'esplorazione d'assaggio al nemico. Si partiva con un battaglione di 20-30 uomini e si doveva riportare un'arma, per far vedere che si era stati al di là delle linee. Questo ci avevano imposto i comandi di Tito perché pensavano che noi ci si fosse ritirati senza combattere e si fosse abbandonato il posto.

Dopo fatto questo ci rimandarono in linea, ci mandarono a Sarengrad dove rimanemmo fino al 10 aprile 1945. Il 10 aprile 1945 si sferrò l'offensiva.

L'11 attraversammo i campi minati e io posso raccontare questo: quel giorno li ebbi paura. Vedevo saltare in aria i nostri soldati, uno dopo quell'altro. Allora che cosa feci? Presi un ferito sulle spalle e me lo riportai nel camminamento e cercai di portarlo indietro, anche



■ Trasporto di feriti nelle retrovie del fronte dello Srem.



■ Un agghiacciante spettacolo del fronte dello Srem.

per scansarmi a quel compito. Dopo due o tre ore mi toccò lasciare il ferito e ritornare alla compagnia. Incontrai un montenegrino, lui aveva fatto come me, se l'era squagliata! Ripassammo dalle linee e c'era un camminamento. Dentro c'erano dei polacchi che erano a combattere dalla parte dei tedeschi, però stavano fermi come se aspettassero d'arrendersi.

Mi ricordo che ci spararono una raffica e noi ci buttammo in terra ma si vedeva che stavano fermi. Piano piano arrivammo strisciando al camminamento che era coperto con delle frasche, ci alzammo e vedemmo tutta questa gente schierata dentro. Gli demmo l'ordine di alzare le mani e di uscire dal camminamento; così uscirono fuori. Ma ci fu un "bischero", forse un tedesco, che quando s'accorse che eravamo solo due tentò di ritornare nel camminamento per scappare. Io stavo con il mitra in mano mentre il montenegrino disarmava i polacchi, al tedesco gli tirai una raffica e lui rimase ferito alle gambe. Settantadue polacchi prendemmo in due: io e il montenegrino.

La politica

Nella divisione eravamo in 240 iscritti al partito comunista. Ci facevano scuola di partito gli slavi e gli italiani. Là io ho letto Marx, Engels, il Materialismo dialettico. Li ho letti tutti. Quando si formò la divisione mi diedero l'incarico di commissario politico, perché avevo letto queste cose.

Chi voleva andare alla scuola poteva andare, nessuno era forzato. I comandanti, dicevano: «C'è un'ora di ricreazione o di politica». Eravamo in pochi ad andare e di questi pochi una parte era iscritta al partito comunista, una parte no. Di quasi 5.000 soldati eravamo iscritti al partito in 240 e io rientrai in Italia con la tessera del partito. Non c'erano altri partiti che facevano questo. Era segreto, nessuno lo sapeva. Soltanto quando arrivammo a Villa del Nevoso, da dove si rimpatriava – e non ci facevano passare – venne fuori la cosa.

La fine della guerra

Alla fine arrivammo a Zagabria. Alla liberazione di Zagabria c'eravamo noi e i partigiani di Tito, e

basta. I russi ci lasciarono sul fiume Sren, entrarono in Ungheria a liberare Budapest. A Zagabria noi arrivammo frontalmente, però a una distanza di 5 o 6 km ricevevamo l'ordine di accerchiare la città alle spalle, per chiudere le truppe nemiche che erano dislocate lì.

L'8 maggio fu la fine della guerra, ma noi combattemmo fino all'11 maggio, perché le divisioni tedesche che venivano su dalla Dalmazia non si volevano arrendere. A Zagabria ci fu un massacro, non so quanti morti... solo noi facemmo 800 morti e 2.500 prigionieri.

Alle spalle di Zagabria c'è una montagna, si chiama Zagrabačka Gora. Andammo lassù e quando loro tentarono di ritirarsi dalla città noi li chiudemmo. Furono due giorni di macello, poi dopo due giorni rinunciarono. Tedeschi, ustascia (2) cetnici, domobrani (3) non si volevano arrendere ma quando si accorsero che non c'era verso di passare si spogliarono e si arresero a plotoni affiancati – chi in maglia, chi in maglietta, chi in canottiera – per non far vedere chi erano e che ruolo avevano nell'esercito. Questo fu il giorno 11 del maggio 1945.

I prigionieri furono rispettati. Allora c'era un ordine preciso: se noi prendevamo a un prigioniero tedesco anche un pacchetto di sigarette ci avrebbero messo al muro, perché non si dovevano toccare i prigionieri. Dovevano essere prigionieri di guerra, secondo le convenzioni.

Divisione Italia

Da Zagabria ci spostammo a Vrapče e poi a Ozalj per riposarci. La liberazione di Zagabria era stata l'11 maggio, noi varcammo il confine italiano il 2 luglio: quasi due mesi siamo stati senza far nulla. Si andava a ballare, si organizzavano gare sportive e cose del genere.

A Ozalj si formò la Divisione: si erano presi contatti coi garibaldini del Friuli e avevamo saputo che in Italia con un numero di soldati come il nostro i partigiani formavano una divisione. Noi eravamo quasi 5.000 uomini e allora fu formata la Divisione, i Battaglioni diventarono Brigate e le Compagnie di-

ventarono Battaglioni e rimpatriammo con questo organico. A me, in questo organico, fu dato l'incarico di Commissario di Compagnia. Fino a quel momento ero stato corriere di Battaglione, cioè portavo gli ordini. Infatti sulla licenza c'è scritto "corriere di Battaglione".

Alla frontiera

Quando arrivammo al confine gli americani e gli inglesi non ci vollero: ci rimandarono indietro perché volevano che buttassimo le armi dai vagoni, insomma che entrassimo disarmati. Noi ci rifiutammo. Per forzarci loro fecero passare il treno del vettovagliamento e lo portarono a Torre di Zuino, provincia di Udine, vicino a Cervignano e a noi ci rimandarono indietro. Tornammo così a Villa del Nevoso dove rimanemmo fermi 3 giorni. Una delegazione dei nostri comandanti, intanto, partì per incontrare in Italia i comandi alleati. Prima della partenza i comandanti ci dissero: «Se fra 48 ore non siamo tornati, attaccate gli inglesi». Questo era l'ordine che avevamo. A comandarci rimase Adolfo Zanella. Da Villa del Nevoso si ripartì dopo 48 ore e ancora dei nostri comandanti si sapeva nulla. Ci avvicinammo al confine, fra Divača e Sežana.

Eravamo fermi a Divača quando, la sera tardi, verso le undici, finalmente tornarono i comandanti che ci dissero: «Guardate, domattina si parte a plotoni affiancati. Si va al confine, al confine di demarcazione. Non sappiamo se ci saranno i carri armati o se ci saranno i camion che ci aspettano». Erano stati a parlare al comando alleato ma non avevano ricevuto nessuna assicurazione: gli inglesi insistevano per il nostro rientro in Italia disarmati.

Ricordo che arrivammo a 3-400 metri dal posto di blocco e, per l'appunto, la mia compagnia era in testa. Ricordo Zanella, il Comandante di Brigata, che mi disse: «Gennari, vai avanti!» ed io: «E chi mi protegge?». «Vai! Ti copriamo noi le spalle! Vai avanti!». Eravamo a plotoni affiancati: una compagnia e una compagnia, nel caso peggiore noi saremmo stati

nel mezzo del fuoco. Diedi ordine ai soldati di mettere le pallottole in canna.

Arrivati al posto di blocco la sbarra era abbassata e io fui costretto a far segnare il passo, perché non c'era verso di andare oltre. In quel momento sentii dare un ordine e da una baracca uscirono fuori tutti. Si schierarono davanti a noi: loro ai lati, noi, invece, sulla strada. Mentre alzavano la sbarra un interprete mi disse: «Avanti! Vai avanti!». Io passai la sbarra e loro presentarono le armi. Ributtarono giù la sbarra appena la compagnia fu passata. Allora io comandai l'alt! L'interprete disse: «Vai avanti: ci sono i camion che vi aspettano!». E difatti dietro la curva montammo venticinque per camion e ci portarono via, senza fare la colonna.

Ci trasferirono a Torre di Zuino e a Cervignano, in provincia di Udine. Nella mia compagnia c'erano circa 85 persone. Di armamento avevamo due mitragliatrici, due o tre mitragliatori e fucili mitragliatori. Insomma, allora di fucili ne avevamo pochi! Avevamo tutta roba mitragliatrice. Io avevo un mitragliatore russo da 72 colpi. Le armi ce le siamo portate in Italia, ce le eravamo "fatte" via via, prendendole ai tedeschi.

Verso casa

A Torre di Zuino fummo acquarterati in una fabbrica di cellulosa. Io ci sono stato fino al 12 luglio. Il 7 consegnammo le armi. Ci fe-

nero una cerimonia, in piazza 1° Maggio, a Udine.

Gli inglesi presentarono le armi, ci furono tanti discorsi... Insomma, il 12 cominciarono a mandarci via in scaglioni. Ci avevano detto che ci portavano ognuno a casa nostra e io avevo l'incarico di accompagnare venticinque uomini della Toscana.

Montammo in treno ma quando questo arrivò a Padova ci misero su in un binario morto: «Arrangiatevi!». Era quasi buio, io chiamai gli uomini che avevo in consegna e gli dissi: «Ragazzi, qui vi do la licenza» - perché avevamo la licenza di 45 giorni per il viaggio - «Vi do la licenza e ognuno s'arrangia!». Con me rimasero in cinque: Giachi e uno che non mi ricordo di Firenze, Morganti di Montepiano, Biagini di Prato e Pasquini di Montecatini, che poi era quello che correva in bicicletta che prese anche la maglia gialla in Francia.

Usciti dalla stazione di Padova trovammo uno che fermandoci ci chiese: «Da dove venite voi?», «Veniamo dalla Jugoslavia» e cominciammo a raccontargli dei nostri fatti. E lui: «Se mi cantate *Bandiera Rossa*, vi porto dove vi aiutano!». Meglio di così! Cominciammo a cantare *Bandiera Rossa* e poi anche le nostre canzoni e lui ci portò fino a un posto di blocco dove c'erano dei carabinieri.

Ormai era proprio buio. Al posto di blocco c'erano già 3 o 4 soldati dei nostri che aspettavano. Quando fu quasi mezzanotte passò un



■ Unità partigiane entrano a Zagabria l'8 maggio 1945.



■ Il cippo del cimitero di Zagabria che accoglie le salme dei Caduti della Brigata "Italia".

camion carico di ceste per i polli e il maresciallo dei carabinieri ci fece salire. Il camion andava a Bologna, sopra c'era già altra gente: era notte ma noi eravamo contenti perché si andava a casa dopo quattro anni. Si faceva chiasso sul camion, in mezzo a quelle gabbie, e gli altri persero la pazienza, furono parecchio sgarbati. Cominciarono a vociare: «Oh! Accidenti ai partigiani e a chi vi ha portato!». Il Biagini, quello di Prato, che era grande e grosso, disse forte: «Ora quando si passa il Po si buttano di sotto». Gli altri passeggeri cominciarono a urlare allora, dopo un po', l'autista li fece andare in cabina ... Ma invece di portarci a Bologna ci portò a Ferrara! Erano le cinque di mattina, a Bologna mancavano meno di

50 chilometri e allora ci incamminammo.

A mezzogiorno avevamo una fame terribile; erano due giorni che non mangiavamo.

Arrivati in un paesino dove c'era una botteguccia, chiedemmo se ci davano un po' da mangiare. Raccontammo la nostra storia e allora il padrone ci disse: «Se avete pazienza un po', venite qua». Dopo un'ora, un'ora e mezzo arrivarono tre o quattro ragazze con dei vassoi di pastasciutta, vino e pane.

«Noi non abbiamo quattrini però...». Il padrone non volle nulla ma dopo mi prese da parte: «Senta, levatevi codesti fazzoletti rossi, se no nessuno v'aiuta».

Quattro di noi avevano i fazzoletti rossi al collo: «Ma noi s'è combat-

tuto!», «Lo dico per voi – disse ancora l'uomo – levatevi o nessuno vi prende».

Ci aveva detto di levarci i fazzoletti rossi perché c'erano le forze armate americane, i russi non li volevano, era già iniziata la divisione.

Passò un camion, si fermò e contrattammo un po' perché l'autista diceva: «Non vi posso far salire: se vi trovano mi mandano via dal lavoro! Se mi promettete di stare sdraiati nel cassone vi faccio salire, altrimenti perdo il lavoro!». Prima di entrare a Bologna si fermò e ci fece scendere.

A Bologna c'erano gli americani. Entrati in stazione trovammo un tenente che ci disse: «Il treno non c'è, andate al campo di raccolta!». Avevano fatto dei campi di raccolta per i militari italiani ma noi volevamo tornare a casa, e subito. Chiedemmo a un ferroviere che ci disse che il treno c'era ma l'ufficiale insisteva e allora i soldati che erano con me s'arrabbarono per davvero: «Ma chi saresti tu?», «Come chi sono?! Sono un ufficiale!», «Noi mica ti conosciamo! A noi ci comanda il Gennari. Noi stiamo qui e aspettiamo il treno perché sono 4 anni che manchiamo da casa. Quant'è che manchi da casa te?», «Due mesi», «Ecco! Allora stai 4 anni come noi e poi se ne riparla! Noi montiamo sul treno!». E si montò in treno davvero. Poi, finalmente, a casa. ■

NOTE

1. Da *čete*, compagnia. Gruppo militare nazionalista e monarchico nato nell'agosto 1941 dal disfatto esercito jugoslavo fedele a Re Pietro. Inizialmente combatterono contro l'occupante tedesco ma quando l'appoggio della popolazione favorì i partigiani comunisti i cetnici cambiarono bandiera. Con la scusa di voler combattere prima il "nemico interno" e dopo l'invasore, con il tempo divenne un gruppo apertamente collaborazionista.

2. Da *ustati*, insorgere. Milizia armata al comando di Ante Pavelic, duce fascista croato alle dipendenze del fascismo italiano. Militi e gerarchi ustascia vennero addestrati in Italia a spese del fascismo.

3. *Domobrani* significa "difensori della patria". Esercito regolare dello Stato indipendente della Croazia, Stato fantoccio creato dai fascisti italiani.